

All' egregio amico
Dr. Paolo Rullier

in argomento
di stima e d'amore
L. De Caro.

A CHI LEGGE

Non essendovi tra nostri giornali un solo che si piacesse di dar luogo nelle sue colonne ad un articolo puramente letterario, L' A. di questi pensieri è stato obbligato a stamparlo , in un fascicolo a parte.



PENSIERI

SULLA

TRAGEDIA

I

Quei superbidi* oltramonti, i Francesi, che scendendo le Alpi toccano la terra di sacre memorie e di antica civiltà, la Italia, ove non muovi passo che non calpesti le ossa di un eroe, nè vi ha pietra che non ti rammenti qualche gloria cittadina e la percorrono da cima a fondo, al dir di Gasparo Gozzi, pari a tanti staffieri, copiando ed affastellando sui loro album tutte le storielle che strappano dalle labbra dei ciceroni, non appena di ritorno al loro natio paese si fanno a pubblicar quei mostri letterarj della giornata, misti di romanzo e di storia, cui appongono ampollosamente il titolo di *Memorie sulla Italia*. Tra questi, il celebre pamphlettista della rivoluzione di luglio, lo scrittore oggidì più alla moda, Giulio Janin, toccando delle arti e della drammatica contemporanea del bel paese, ebbe l'impudenza di scrivere "dietro la Merope del Maffei e qualche tragedia di Alfieri, gl' Italiani non vantano di presente alcuno scrittore e veruna tragedia, degna veramente di questo nome. ,, Intanto se bene o male si apponga al vero il Francese, quì si vedrà.

II.

Dir francese quarant'anni addietro, era dire una creatura da tutt'i lati, dentro e fuori, tornita. Come uno, così chiunque. Parevano tutti fatti a una stampa nei modi, negli atti, nella voce, nelle parole.-- Ricordatevi il precetto che apprendevano nascendo: *Parler bas, paraître doux, et être comme tout le monde*.

Or bene: quali gl' individui in società, tali presso a poco nelle lettere le menti. La lingua e lo stile suonavano quasi presso tutti in un modo: anche le idee si contornavano a una guisa melesima. Propria la prima,

scorrevole, senza intoppi di ardimenti, aveva un che di già convenuto di generale di mai caratteristico, di commune ai più nell'esprimere. I concetti parimenti correvano dentro una medesima squadra. I più infelici per questo riguardo e a certa epoca i più riluttanti, furono i tragici.

Corneille, Racine, Voltaire differivano tra loro - l'uno per gli slanci, l'altro per isquisitezza, l'ultimo per un che di più sentito. In tutt'altro assomigliavansi. Tutti e tre non trattavano che amori, e certi amori generici degni dei tempi dei cavalier serventi, dei Lovelace, e dei Don Quixote de la Mancha. Il solo non isvenevolesse, non stomachevole, non risibile a tale riguardo fu in non pochi tratti Voltaire. Corneille nel Cinna, nell'Atalia Racine, nel Maometto e nei Brutti Voltaire, sebbene si rialzino nei soggetti, mantengono ciò non ostante quel che di generico di convenuto di uniforme nel concepire i caratteri, nello svolgerli, nel dialogizzarli.

Mentre vi hanno tanti caratteri quanti uomini, mentre l'addentrarsi in ognuno disvela tante differenze ognora più arcane e più importanti, mentre nelle varie epoche di una passione d'un mortale stesso penetrando, vedesi quel che dapprima apparisce un solo punto, non esser altro se non una linea immensa di moti tutti distinti, tutti differenti e questi iniziarsi, seguirsi, finire. . . a quelle menti tutte queste varietà non ispiccavano. E però pigliavano i caratteri da quei tratti superficiali in cui tutti somigliansi, - faceano parere angusta la materia, il variarla difficile, l'uscire dalla regola e dai modi adusati quasi non necessario. Per ultimo si voleano narrati e non sulla scena il sangue, le morti: chè queste avriano fatto, vedute, troppo rabbrivire i molli cortigiani della corte di Luigi XIV. e quelli del Reggente. La lingua, i versi, i caratteri, le passioni, le orditure dei tragici in cotal cerchio di generalità, entro quest' angusto circolo combattevansi.

III.

Venne l'uomo di Asti, Alfieri ! questi più veggente, più profondo, più sublime, anzi non secondo per sublimità che a solo Dante di cui pare aver redato il sovraumano ingegno, riformò la tragedia e ridusse a pochi attori, a un punto brevissimo, a scene strettamente tra loro vicine, l'azione. Fin quì il Teatro di poco gli va debitore. Ma egli elesse per subbietto drammatico gl' individui, i fatti più maravigliosi. Questo fu un primo slancio: le passioni più nobili, più strane, più profonde; fu questo un secondo: ne scelse un solo punto e fu un terzo; in fine entro quel punto vi scopri, vi distinse un mondo sconosciuto. Quel che sembrava in altri omogeneo, simile, angusto, svelò differenze enormi, capacità inesauite. Così fè dieci tiranni e tutti diversi; --venti romani e niuno rassomigliantesi; cento attori lontani ognuno d' idee, di affetti e di dire; venti tragedie e differenti le più di stile, di lingua, di affetti, di tutto.

Quel cerchio di generalità nel concepire nello svolgere nell' ordire i fatti, i contrasti, i caratteri che in Metastasio durava, si spezzò. Innanzi al

tragedo Italiano lo spezzava in Allemagna Schiller---ed innanzi a questi Sheakspear in Inghilterra, in Spagna Calderon de la Barca e Lopez de Vega.--Pur costoro ricorrevano a materialità: e però toglievano tutte *unità*, rallargavano le azioni, ne estendevano i tempi; saltavano di luogo in luogo, moltiplicavano avvenimenti, attori, stranezze, orrori. Ruppe cinquant'anni fra Alfieri in Italia quel cerchio; ma si addentrò nell'umana spiritualità, ivi dentro scorresse estrasse scolpì novità immense. Sdegnati gli orrori e le carnesicine e le compassioni in massa, da un estremo di fatto, da poche anime emersero varietà, contrasti, pensieri e sentimenti che scossero a tale, chè si dissero soverchi.

La scuola d'Alfieri cioè la *classica*, non che quella di Sheakspear e di Schiller la *romantica*, oggimai si sono corse entrambe: l'una, in Francia da Victor Hugo e Dumas, in Italia da Manzoni e Merengo, da Goethe in Germania: l'altra, cominciando da Sofocle, da Corneille Racine (parlo dei maggiori) da Voltaire da Metastasio, da Alfieri; con questo però, che Sofocle cominciò, gli altri seguirono, Alfieri solo compì. Ma la terribile rivoluzione letteraria che scoppiò nell'avvicendar di questo secolo in Europa e più che altrove in Italia, vi fece scomparire o al manco screditò i seguaci del classicismo. Giunse per soprappiù un uomo e giunse nell'età degli ardimenenti, delle strade di ferro, dei vapori, dietro l'esplosion del napoleonico pensiero e dietro che la mania delle novazioni rodeva il cuore a ciascuno. E' il principe della drammatica contemporanea.

Ciò che addusse la rivoluzion del 89 nei costumi francesi, ei bramò farlo nelle lettere.

Studiò gli antichissimi scrittori: di là trasse voci, maniere non volute, smesse, dimenticate da secoli. Studiò la bibbia, gli stranieri; si scaldò lo spirito di traslati, d'espressioni, di immagini grandi orientali talvolta, spesso strane bizzarre grottesche. Studiò Sheakspear, Schiller, Goethe; ---conobbe orditure miste di ridicolo e di serio;--- fecondò questi elementi col vivace suo spirito e scrisse, come sopra ho detto, in una lingua ad ogni poco inusata, gremita di maniere e di parole non sapute ed in uno stile prorotto in traslati, ardito di concetti, intemperante di andature bislacche. Ideò drammi con personaggi, con caratteri, con passioni, con fatti nel grottesco, nella immanità, nell'ardire inconcepiti ancora. Con questo e con tramischiare all'immanità il riso svincolò l'antico sussiegno; ed in fine per rompere l'esclusione dalla scena delle morti e del sangue, vi gettò su a mucchi a mucchi, i trafitti i morenti i cadaveri; dippiù, a morti subite e di ferro sostituì le protratte, di veleno, di tormenti, di corda se l'idea gliel permise. Così spezzò quel cerchio di uniformità, di quasi ripetizioni, di ritegni. Come chi ha al petto una mano che il soffochi, anche nato di spirti calmi, per liberarsi si dibatte ed infuria, quell'uom impaziente dell'antica omogeneità mentre rinvigoriva la lingua e lo stile e sovente eccede, funestò di inamabilità e di raccapricci il dramma: e pensò Triboulet, scrisse Hernani, delineò il Le Roi s'amuse, concepì Cromvell, dittò la Lucrezia Borgia.

Soffermiamoci. -Questo poeta è Victor Hugo, il capo--scuola romantico di oggi. Non si boriino i suoi censori ! . . Non essi soli han tenera l'anima, delicato e schivo lo spirito. Al pari di essi e certo più che essi, Victor Hugo abbrevidisce e sentesi sporcare in creature abbominevoli, sozze di membra, di anima, ed in fatti empissimi. Ma l'insostenibilità delle vecchie scrupolosità il trae, lo vince, l'infiamma, lo sobbalza all'opposto punto.

Guarda le sue figure, i suoi quadri, ed ei stesso gli spregia, gli abborre. Sente che soli, senz'altra mistura, coll'unica bruttezza ed infamia loro, essi degradano, intristiscono l'umanità e la corrompono. Per torsi a tale rimorso che funesta i suoi trionfi come l'ombra di Banco che si asside al convito di Macbeth, per confortarsi l'anima di un sorriso e di un raggio in mezzo a quelle tenebre--tra difformità, scelleranze, empiezze, delitti- ei fa rilucere la bellezza, la virtù, le abnegazioni sublimi, e mentre rinfierisce oltre ogni umana idea i primi, vi innalza in mezzo come a loro trionfo le ultime. Il male nol toglie, il tempera: ei sen difende e scrive -la virtù splende sempre; ma si rischiara meglio ove rispecchi sulle deformità più inamabili e più raccapriccianti del corpo e dell'anima -Così ei illude la propria coscienza; se vi sia riuscito coi suoi lettori, ei sel vegga; so che i più guardano al fatto, pochi alle sue scuse.

Pure la Francia va tenuta d'assai a Victor Hugo. Egli è per quel popolo ciò che già Cesarotti fu per la Italia. Lo è per la lingua e per lo stile; lo è di più- e per far questo Cesarotti tradusse-- per l'originalità liberissima e superflua del concepimento.

Ora paragonate Victor Hugo e Alfieri; il capo-scuola tragico Italiano, col capo-scuola francese. Si raffrontino i due genj tragici tra di loro, nella Mirra e nella Lucrezia.

Ricordatevi;---una giovinetta in Cipro, bella, vaga, inebriante si accese del padre--celò l'amore, il negò a se stessa, si travagliò lunga ora, fuggì l'autor dei suoi giorni, finchè il potè. Molti chiedeanla, gareggiarono, un solo l'ottenne. La fanciulla assentì; ma intanto struggevasi; come frenetica disiava, sfuggiva, differiva, affrettava le nozze. Niuno la capiva. In fine volle si compisse il rito. A mezzo sturbollo: l'amante ne morì. Disperata chiese la morte alla madre; negolla; la dimandò al padre e negolla.-- Ai rimproveri del padre non resse e pianse; alle lusinghe di lui s'inebriò, delirò, negò, poi confessò che amava... lasciò tralucere chi amava: il padre innorridì, ella s'uccise.--

Mirra in Alfieri è questa---in Ovidio, Mirra è una vile incestuosa fra le tenebre. In Alfieri tanta nefandità sparisce; l'amore stesso si scopre, si svela, si dipinge dai detti, dagli atti, dall'irrequietudine di lei. In tanto che vi sia e perchè e come, s'ignora: traspira in un punto, ma lì la tragedia finisce. Ecco Alfieri e la Mirra:---vediamo adesso Victor Hugo e Lucrezia.

Nel 1498 una sera, in un palazzo, in Roma la famiglia del Papa cenava lietamente insieme. A notte tarda si divisero: due dei fratelli partivano uniti. Giunti in capo a una via, salutaronsi, andarono per sentieri diversi. Alla dimani l'uno dei due non comparve; l'altro si seppe fosse ito in Napoli. Si cercò del primo più giorni; il papa gridava, i cortigiani affollavansi, i magistrati acerbamente inquisivano. In fine un marinajo del Tevere narrò di due cadaveri gittati, sera addietro, nel fiume. Più di cento nuotatori vi spiarono nel fondo. In fine i due cadaveri si rinvennero, si riconobbero, si tolsero dal Tebro. Era l'uno il fratello sparito, l'altro lo scudiere di lui. Ma le inquisizioni di un tratto ristaronsi. Il papa si chiuse per molto tempo; niuno più il vide.

Roma in quel tempo ricordava, vedeva, sospettava orribili cose. Parlava di una figlia in incesto col padre; in incesto coi fratelli! Vide morto l'uno, fuggito l'altro. Vide pria spirante vendetta, poi chiuso in cupo dolore il papa, e taluni immaginarono e molti sparsero e i più credettero, si fosse la mano fraterna nel sangue fraterno bagnata.

L'annegato era il Duca di Candia, sua suora Lucrezia, fratello il Cardinale Cesare. Reggeva in San Pietro un Roderigo Borgia. Questi erasi nomato Alessandro VI: la suora i fratelli tutti, del sangue del papa. --- Son queste le uniche tradizioni istoriche che abbiamo di Lucrezia.

Or pensate un poco; -- tutti gli orrori della razza Borgia si raccolgono in questa misera donna -- Padre, fratelli peccano in lei; ella unica e forse innocente cagione d'incesti di disgrazie di perfidie di sangue di peccati. Vi raccapricciano per se soli?...

Eppure ne restano; il poeta Francese, altri ne aggiunse e più tremende e più schifosi.

Dall'incesto tra Lucrezia e l'ucciso, così almeno lo immaginò il poeta, ne nacque un figlio. Un pescatore in Calabria lo allevò; a sedici anni svelò a lui non essergli padre. Un barone a chiusa visiera giunse, lo accolse, l'insegnò Cavaliere. Ogni mese, in ogni primo dì, un messaggero, ovunque Gennaro si ritrovasse, il raggiungeva; gli porgeva una lettera: non udiva, non rispondeva: ne togliea risposta, ripartiva. Scriveagli una madre; il nome di lei non esprimevasi; ei l'ignorava. Il giovine prode di braccio, bello di persona si diè alle armi. Da capitano di ventura ramingò per tutta Italia: venne in fine ai soldi di Vinegia.

Un pensiero, una brama, un amore, una religione solo e tutto riardevano, l'ignota madre sua ---

Dalle lettere la sapeva infelice, oppressa, rejeta, tra congiunti infamati. Ei ne piangeva di continuo.

Fantasticava la virtuosa, angelica nel viso, purissima nell'anima e per somigliarle ei tra i compagni corrotti illibato tenevasi.

Una sera il palazzo Barbarigo in Venezia romoreggiava a festa. Il giovine so-
spiroso sempre per la madre, si astenne dall'orgie del convito, si tolse ai com-
pagni, addormì sur un sedile. Un bacio il riscosse e vide una donna; -- at-
tirato dalla di lei leggiadria confidavale ogni suo secreto. In tal atto li
vide il marito di lei, li raggiunsero gli amici del giovane. Riconobbero la
infelice. Ognuno le rimprocciò chi un avvelenamento, chi un assassinio.
Ella a mani giunte, prostesa al suolo pregava mercè per Dio: minaccia-
rono nomarla, ella pregava ancora: ma nomaronla---Era Lucrezia Borgia. . . Il
giovine la detestò --Ne gioirono gli amici.

Passarono pochi giorni e il giovane, gli amici, Lucrezia, il marito tro-
vavansi in Ferrara.

Pria Alfonso avvelenò il giovane, Lucrezia il salvò; Lucrezia avve-
lenò gli altri, e il giovane si avvelenò con essi. Lucrezia volle salvarlo
di nuovo, ma ei le chiese la vita di tutti. Colei non volle, non potè dar-
la; quei la minacciò---Essa lui pregava di nient' altro, vivere; egli insistè,
minacciò ancora. Disperato la ferì a morte; la trafitta proferì "hai ucciso
tua Madre". . . e spirò ---

VIII.

Lo scrittore tragico imprendendo a rianimare sulle scene un fatto in re-
altà avvenuto, non debbe di cotal modo alterare la tradizione o la storia da
peggiore i caratteri che sottopone agli occhi degli spettatori. Quel satiro
di Orazio, e Vida, e Boileau, e tutti gli scittori di poetica concorrono ad affer-
mare cotanta verità. Applichiamo adesso il canone letterario al fatto presente.

Alfieri, come sopra ho detto, non altera la storia, ma la ripurga dalle ne-
fandità del *Mito* e purifica la Mirra di Ovidio. E però la drammatica ben
lungi dall' essere per lui lesa, avvantaggiavasi: ma Hugo non solo aggiunge
nuova impronta di scelleranza a Lucrezia, ma quel che è peggio, accredita-
talune voci quanto maliziose altrettanto false, che spacciavansi per la prima
fiata contro la misera femmina da Francesco Guicciardini e più tardi da Vol-
taire che la chiama in colpa di esser figlia ad un papa e da Meinneger per esser
Borgia, suggellò il marchio dell' infamia sulla fronte di questa rejeta a scapi-
to e della verità e del buon senso.--E sieno permesse qui altre parole sul riguar-
do.

IX.

Ogni sorta di sciagure aggravaronsi sulla derelitta figlia di Roderigo. Nasce-
va illegittima, illegittimi del pari erano i fratelli suoi. La luce che vide tra di-
sonestà, fanciulla, sposa, moglie, la respirò tra libidini ed empiezze orribili.
Il padre le soffriva; i fratelli di lei le moltiplicavano ogni dì, a una furia di-

rotta spingevanle.

I loro palagi erano postriboli, orgie le feste, Roma un campo di dolori e di vergogne. Vergini, fidanzate, mogli, monisteri, niente era sicuro. I fatti di Tiberio in Capri rinnovavansi, peggioravano, inacerbiansi. Le ambizioni rincrudelirono le libidini; -il Cardinale scannò il Duca, depose la porpora, vestì il giaco, assoldò venturieri, lusingò i baroni di Romagna; poi li tradì, gli uccise, ne invase i dominj. Per torsi gli ultimi ostacoli, tramò, preparò veleni, chiamò un convito in Villa. Iddio non patì più tal lezzo: il Valentino e il padre innocente scambiarono, per vino bevettero veleno. Questi ne morì, l'altro sopravvisse, ma perdè amicizie, soldati, dominj. Roma e mezza la Italia sofferente, inorridita esecrava il Valentino, il padre, i congiunti, la suora di lui Raggravò adunque colpe sututti, anche su costei. Incolpolla d'incesto e Guicciardini per adulare il Cardinale Giulio dei Medici, che fù più tardi il troppo celebre

Clemente VII. non dubitò di adombrare in nube questo fatto.---Tre secoli dopo, un poeta francese cerca una protagonista esecrabile, strana di colpe, e sceglie Lucrezia. Rinfierisce le antiche diffamazioni, le sovraccarica-- di più le dà un figlio, onde per l'amore di questo spingerla a delitti inuditi, delitti che si compiono con veleni, con dame che vi cooperano, con frati che vi assistono. Ecco la tragedia francese!..

Oh Lucrezia Borgia fu altra! non fu pura, forse è vero, e come il potea tra tante laidezze? ma non fu certo questa iniqua! Erale condiscendente il padre: ella ambiva potenza ed onori. Le diè il padre un dominio, ella da arbitra il resse. Assente il padre, se ne investiva quasi i poteri; convocava ministri, ambasciatori; trattava, discuteva, ordinava. Parvero eccedenze; il vulgo sparse e i nemici accreditarono voci nefande. Il vero il sa Dio; ma la storia attesta che ella andò a più mariti non per proprie libidini, ma per parentali ambizioni: che pianse l'assassino di Alfonso d'Aragona, terzo di essi; che sen dolse col padre, se ne sdegnò coi fratelli. Attesta che varj mesi pria che il Tevere si tingesse del sangue di un Borgia, Lucrezia inaspettatamente ed incupo dolore erasi chiusa in un monistero e che ne uscì quando fu impromessa e data sposa al Duca di Ferrara. Qui la vide l'Ariosto (1). la adulò di onestà, di pudore, di virtù; --immeritate le lodi;--più immeritate certo le infamie (2).

(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto XXXVI.

(2) Intorno a questi fatti di Lucrezia Borgia, vedi Tommasi, *Vite e Fatti del Valentino*. Questo Scrittore è quasi sincrono ed egli meglio del Guicciardini va creduto. Entrambi, e più costui, odiavano la famiglianza dei Borgia; ma Tommasi da storico particolare distingue le infamie che convengono agl'individui di essa; e mentre il primo si tiene ad assertive generali da abbrivire riguardo a Lucrezia, l'altro la presenta in molte particolarità nella vita di lei, donde detraggonsi le cose che espongo in quest'ultimo capitolo. Il racconto di Jeppo nella *Lucrezia* di Victor Hugo Atto I. Sce. 1. è tradotto dalla confessione del Barcajuolo del Tevere riportata dal Tommasi.

Victor Hugo in tale maniera aggiungendo scelleranze a scelleranze, turpitudini a turpitudini ci offrì il quadro più terribile e mostruoso delle passioni e della specie umana. Ed oh! come egli rassembra dissimile in merito tragico ad Alfieri. Questi nella *Mirra* attenua e rende puro un amore infame. L'altro a una tradizione di scelleraggini, più che non ne contiene, ne aggiunge. Quegli purifica e questi insozza. L'uno con una passione ignota e già spinta all'estremo con un padre, una madre, e un amante per cinque atti, vi commove, vi esalta, vi sublima, vi slancia in una pietà illimitata, in commozioni sempre varie:-- l'altro col narrare di cento colpe, coll'avvelenarsi di cinque amici, colle bare apprestate, coi frati cordoglieri già prestì a seppellirli, coll'orgia del suo convito, col *de profundis* cantato sul palco, e coi suoi quattordici attori, e col saltare a piè pari da Vinegia a Ferrara, non giunge a tanto. Nel più forte, colla vista confina lo spirito, lo spirito si limita, il cuore e la fantasia s'infrenano:--e la virtù stessa e l'amore di una madre, ch'ei intende, così dice almeno, rialzare onde più si ammiri sulle lordure, quella virtù non interessa, quell'amore non si capisce. Da chi vede, per lungo tempo credesi una nuova libidine--e quando si svela per affetto materno, ognuno risovvenendosi di Lucrezia, che brama onestarsi nell'amore del figlio, mentre gli uccide per averla nomata innanzi a lui una turba di amici, conclude che l'amore di madre o non migliora o spinge gli scellerati a nuovi delitti.

Alfieri mutò modi, lingua, stile, tutto per la *Mirra*. Fu un nuovo Alfieri, come un nuovo fu nell'*Oreste*, nel *Saulle*, nell'*Agamennone*. Niuno nè antico nè moderno ha nulla da contrapporre nel genere misterioso e tremendo alla *Mirra*. Non Petrarca la lingua energicamente squisita e il verso fluidamente espressivo e di continuo variantesi; non Sofocle, non Euripide, non Shakespear, non Voltaire qual siasi scena raccapricciante ed arcana. Ei vinse se stesso e tutti;--Ma Victor Hugo nella *Lucrezia* è il Victor Hugo di sempre, nient'altro.

Ecco dunque qual'è la tragedia romantica tanto decantata oggidì! Si è posto quì a raffronto il capo-scuola classico Italiano, Alfieri, col romantico della Francia, Victor Hugo. Per mero esempio si sono avvicinate tra loro la *Mirra* e la *Lucrezia* e non v'ha dubbio, l'avvantaggio drammatico sta tutto per la prima.--Se non che anche innanzi che Victor Hugo alzasse tanto grido, la Italia la quale dietro le proteste di Berchet, le epistole del Torti e lo studio del Teatro di Schiller era divenuta romantica, vantava un teatro storico quello d'Alessandro Manzoni.--Costui è Milanese, è conte: fu marito, fu vedovo, ora marito di nuovo. Giulia Beccaria, nata da Cesare gli è madre. Ha figli, generi; Massimo Azellio era tra questi. Crebbe quando Cesarotti, ed Alfieri aveano scossa Italia, conobbe l'avo suo, i Verri, Parini, i Collaboratori del *Caffè*--fu amico a Foscolo; stette fino al 1828. in una città medesima con Vincenzo Monti. Era già adulto, era poeta, e Francesi, e Tedeschi, poi Russi, indi Francesi di nuovo invadeano la Italia. La Re-

pubblica Cisalpina finì. Il regno Italico surse, durò, finì anche esso sotto i suoi occhi. Nuovi tempi seguiano--le antiche dominazioni ripristinavansi ed egli, a quanto pare, non parteggiò mai per niuna. Comparve nelle lettere da autore di sciolti, seguì da tragico, poi da romanziere, appresso da ascetico, in ultimo da lirico. Il suo nome è caro in Italia; celebre in Italia, in Francia, ovunque. Ei lo levò con non brevi ostacoli, il mantiene scevro da degradamenti, intrighi. Poco noto finché tennesi a modi usati; quando innovò, lo avvertirono tutti. In queste innovazioni lo ammirano ancora i presenti: per queste il ricorderanno, l'ammireranno i futuri.

Come tragico riformò, anzi distrusse il teatro classico Italiano sostituendovi il romantico. Scrisse non più che due tragedie: il Conte di *Carmagnola* e l'*Adelchi*. La prima è un episodio della Storia Veneta e della vita dei condottieri italiani: la seconda è un terribile quadro ombreggiato a fosche tinte che ci rappresenta l'estinzione del regno Longobardico e la venuta di Carlo Magno in Italia.

XI.

Manzoni nel fondare le basi del suo teatro si scordò che le tragedie non sono scritte per esser lette soltanto, ma anche per essere rappresentate: si scordò che se la storia debbe nei più dei casi servir di puntello alla drammatica, non perciò questa debbe di cotal modo svisarsi da bandire ogni invenzione ed aggiunta che il poeta ha il dritto di fare. Il *Carmagnola* e l'*Adelchi* rimarranno mai sempre agl'Italiani siccome un modello di versificazione e lingua tragica: rimarranno siccome una grande pagina di storia aperta ai loro occhi per istudiarvi: ma ambo sono ben lungi dall'offrire un vero tipo di perfetta tragedia.

Manzoni ebbe poche seguaci nel suo teatro. Tra la tragedia Alfieriana, tutta castigatezza, severità ed informata sull'aristotelica unità e tra la Manzoniiana che prorompe in troppi ardimenti e strugge ogni base della Classica Drammaturgia, surse finalmente sì in Francia come in Italia una nuova, la quale senza troppo lasciarsi trascinare delle romantiche novità e senza esser ligia alle viete classiche meschinerie, segna tra le due scuole una via di mezzo e par quella che meglio si accosti al vero.--E' la tragedia ecletica. Alfredo De Vigny in Francia, Ventignano, Monteverde, Niccolini in Italia, per non citare altri molti, sono ecletici.

XII.

Tra gli eclettici e tra coloro che oggi calzano il tragico coturno, l'Italiano Dottor Tommaso Zauli Sajani meritamente si distingue. Egli è l'autore di belle e decantate tragedie, autore del *Marco Bozzari*, della *Pia*, del *Faliero*, del *Conte Ugolino*, della *Sforza*, della *Fedra*, del *Mitridate*. A queste tragedie oggi ne aggiunge un'altra e bellissima, il *Lisleadamo*. Accolto da parecchi anni in

grembo a quest' Isola sacra, al suo detto, all' Apostolo della spada, egli imprese non ha guari a celebrarla col descrivere sulle scene un'epoca memoranda della di lei storia, la venuta quì dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano. I personaggi che introduce sono, Lisleadamo primo Gran Maestro dell'Ordine in Malta, Tanteville suo nipote e Cavaliere professo, Omedes Ispano uno dei primati, il capitano di verga Cavalà Maltese, Isolda figlia a costui e Fortebraccio prode guerriero Italiano. Il subbietto della tragedia è cavato dalle pagine della storia di Giacomo Bosio; e questo è uno dei più drammatici, arditi che si possa rinvenire. Il nostro scrittore colla grandezza delle immagini, col tumulto delle passioni che a tempo debito fa muovere, collo splendore e colla magnificenza dei quadri che offre agli occhi degli spettatori ed a chi legge, si rese uguale all'altezza del' argomento e nulla lascia a desiderare. L'atto primo è il prologo dell'azione. In esso comparisce il venerando campione della fede, il capo dei militi ospedalieri, l'Eroe di Rodi, Lisleadamo, e ben fin dal principio questo personaggio ci è tratteggiato in una maniera veramente istorica. Lisleadamo che racconta ai stupefatti Maltesi ed a Cavalà la caduta e l'eccidio di Rodi, Lisleadamo in quel punto è sommo. Bellissimi tra i belli sono i seguenti versi:

Rodi, l'estremo baluardo, dove
Dopo i destini a' Acri avean fondato
Nobile imperio i cavalieri di Cristo,
Rodi al furor de' musulmani ferri
Fu dall' Europa abbandonato. Invano
Caddero i maledetti a mille a mille,
Invan l'assedio, la fame, la morte
Durammo in disperate ultime prove.
Oh della mia città fra le ruine
Sepolto almeno mi foss' io con tutte
Le reliquie dell' Ordine, che stato
Testimon non sarei a' orrendo, atroce,
Inaudito spettacolo! Prevalse
Il consiglio peggior: Rodi fu resa,
Cogli onori di guerra. Infandi onori!
Non tener patto i barbari: in diluvio
Proruppero, e ululando e bestemmiano,
Lo scherno, la rapina, il sacrilegio
Portar dovunque. Diero ahi! non col ferro,
Ma colle verghe obbrobriosa morte;
Calpestaro i cadaveri; spogliaro
I templi; rupper di Maria, di Cristo
Le sacre effigie, e ne gittar nel fango
I brani; per cercarvi oro le tombe
Aprir, disperser l'ossa, e oimè! le vergini

Sull' oltraggiato cenere dei padri
Contaminaro. E noi vederlo. e noi
Soffrirlo, e noi. Non più. . . che sulle labbra
Un brivido d'orror mi tronca i detti.--

Storico oltremodo e ben librato, è il giuramento che il nuovo Prence di Malta, presta nell'ostess' atto in mano a Cavalà e ai seniori del popolo.--
Per questo segno glorioso eterno,
Su cui patì, pregò, morì per noi
E ci redense il Salvator del mondo,
Giuro che quì la cittadina legge
Serberò sempre inviolata, e giuro
Che a franchigie franchigie, e benefici
A benefici aggiungerò. Mi regga
Al grand'uopo la vita, e per mia mano
Profonda Iddio benedizioni e pace
Sul novello mio popolo ---Siccome
Og-i io qui giuro, giurino coloro
Che il magistero dopo me terranno;
E se fia mai ch'empi e spergiuri... Ah sperda
Il dubb'o atroce la clemenza eterna,--
Pur se fia mai che i privilegi antichi
Violando si facciano tiranni,
E dian nel sangue e nell'aver di piglio,
La tremenda del Nume ira li colga!

XIII.

Nel second'atto il supposto zio di Ludovico che rimprovera al nipote l'amor suo verso Isolda, ci fa ricordare il guerriero di Cristo degno di emulare in virtù i Lusignani, i Montportuis, i Gottifredi. Ma allorquando il canuto vecchiardo piange sulla depravazione dell'ordine allora l'ultimo tocco del quadro è finito.

Nell'atto quarto Lodovico riconosce in Lisleadamo il suo padre. Questa scena è fuor di dubbio la più tragica tra tutte, la più tremenda e ti schianta il cuore di compassione e di terrore. Nulla avvi che possa aggiungere in altezza e profondità di affetti questo passo interessante.

LUDOVICO.

Ah padre !....

LISLEADAMO.

Ah figlio !

Oimè in qual ora con sì caro nome
Alfin ti chiamo ! Figlio, amato figlio....

§ 16 §

Lascia ch'io sazi la mia lunga sete
Dell'amplesso paterno, ..e tutta or provi
La dolcezza ineffabile ch'io stesso
Tant'anni mi negai. Pensa da quanto
Tu mi costi e s'io t'ami. Ah più ti stringi..
Più t'avvinchia al mio petto.. insin che l'alma
Senta il tocco dell'alma. Chiuder meco
L'arcano del dolor dovea la tomba,...
Ma troppo atroce violenza ell'era
Alla natura....e nol permise Iddio,
Iddio che nell'istesso suo sdegno pietoso
M'apre il gaudio maggior che sulla terra
All'uom sia dato.---Ah se clemente e giusto
Del par sei, Dio, deh il beneficio or compì,
Cada adesso il tuo fulmine e mi colga
In fra le braccia del figliuol diletto.

LUDOVICO.

Oh padre, dirti ciò ch'io provo in questo
Momento...--Ahimè, che veggio! Il primo incerto
Lume del giorno mi ferì. T'arresta
Alba, un istante arrestati, se spirito
Hali di pietà--Ma il sol si ferma, il vecchio
Sole che gode illuminar le stragi,
E l'alba fugge! ...

Questo distacco è scritto con rara maestria, ed il primo rompere dell'alba e l'ora del duello che suona sono circostanze altissime a dar rilievo all'amer paterno di Lisleadamo ed al dolor di Ludovico.

IV.

Nell'ultimo atto Lisleadamo, alle parole agli atti al suo contegno irremovibile e fermo, rassembra più presto che un uomo un semiDio. Nel tempio di San Lorenzo tra i cadaveri dei trucidati Cavalieri, colla bara del suo figlio innanzi agli occhi, l'Eroe si scorda d'esser un impasto di comune argilla e pieno di una sublime rassegnazione impera che Fortebraccio impalmi Isolda, e si eseguisca la proferita sentenza contro i superstiti rubelli Cavalieri.

Bruto di Alfieri che grave e severo assiste alla punizione dei suoi propri figli, dal cui sangue versato deve risorgere vendicata la Repubblica Romana è un modello drammatico che ben può raffrontarsi con Lisleadamo, che immobile sul suo trono in atto grave solenne, assiste alla lugubre e memoranda cerimonia in San Lorenzo. Le parole che egli quì proferisce dipingono al vivo questo gran fatto e ben mostrano come il più degno ad aver il seggio tra i padri ospedalieri fosse il campione di Rodi.

Più:--il carattere di Lisleadamo non solo nella tragedia di Zauli Sajani è serbato nella sua istorica integrità; ma quel che monta, è locato nel suo vero punto di vista. Taluni, cui è superfluo citare, hanno rimproverato il nostro Scrittore di aver invilito Lisleadamo coll'attribuirgli il fratricidio e l'incesto. L'autore in un parere sulla sua tragedia stampato in questi dì, ebbe esposte con bella erudizione e con molto senso critico le ragioni che a ciò lo spingevano: e queste ci sembrano fondatissime e sciogliere qualunque dubbio e quistione. In vero, se Lisleadamo nell'atto quarto si confessa fratricida ed incestuoso, più sublime ci comparisce nel suo pentimento.---ed al mirar quel vecchiardo venerabile spargere lacrime dirotte sur un peccato da lui commesso quarant'anni addietro, e con lunga dolorosa ammenda espiato s'intenerisce ogni cuore e ad un senso di pietà ti si compunge l'anima. Se Lisleadamo posto sulla scena fosse rappresentato siccome un vero tipo di tutta perfezione, questo carattere sarebbe bello epicamente, non tragicamente. Le virtù portate all'eccesso non sono quelle che possono acquistarsi credibilità e fede sul palco. L'autor del *Genio* parlando dell'Adamo di Milton osserva a ragione, che Adamo nel paradiso terrestre innocente e sorriso della benedizione di Dio è un essere angelico, sublime: ma Adamo peccatore, Adamo che sconta colle lacrime il suo peccato è interessante, è *uomo*. Se il Signor Zauli Sajani avesse fatto confessare all'eroe i suoi delitti senza rilevarne lo immenso dolore e pentimento che ne provava avrebbe per fermo gravemente errato: ma qui pari al delitto è l'ammenda; anzi maggiore. Chè Dio dopo lunga vicenda d'anni gli fa scontare in terra il suo delitto, togliendo ad un padre quel figlio ch'ei tanto idolatrava. Il sublime tragico è qui dunque ricavato dallo stesso delitto: e la rassegnazione evangelica di quel vecchio settuagenario che nell'atto quarto e quinto ringrazia il terribile Iddio delle vendette perchè lo visita, nell'estrema giornata della vita, coll'ira sua ci fa ricordare il Re penitente di Giuda che anch'esso orbo d'un figlio e cadente sotto il peso degli anni rendeva grazie al Nome d'Israello perchè sul suo capo gli riversava il Calice di tutta amarezza. Togliete all'Isleadamo questa tremenda scena e voi ne avrete spenta l'anima e tronco il filo al quale si legano tanti e tanti affetti.

Tanteville, figlio a Lisleadamo è valoroso battagliero, zelante difensore dell'onore di Francia, ardentissimo amante. Nell'atto terzo e quarto il suo amore prende una tempra più gagliarda, violenta, onnipossente, e ciascuno è costretto a versare lagrime di pietà sull'intempestivo e miserevole fato dell'infelice Cavaliere. E lode a Zauli Sajani per aver saputo tratteggiare mirabilmente in Ludovico la lotta tra il suo voto di castità e gli sfrenati accesi appetiti che ardono e combattono senza posa il competitore di Fortebraccio. Quest'Italiano dall'altro canto seguace del Prior di Roma, scampato dall'eccidio che uccise in Firenze tutta libertà, il magnanimo Fortebraccio milite di quelle prodi bande Italiane che dietro la morte del Sig. Giovanni dei Medici vestivansi a bruno ed insegnarono nel cinquecento più di una fiata ai Lanzi ed agli Spagnuoli come l'antico valore nel seno dei figli d'Italia non fosse anco spento, Fortebraccio

è fedele immagine della valentia, dell'onore, e di tutta generosità cavalleresca. Belle son le parole che nella scena sesta dell'atto secondo dirige al canuto Lisleadamo che porgevagli invito a sporgli i lieti annunzi che di udir gli tardava. Fortebraccio nell'atto terzo, scena terza e quarta, nell'accogliere intrepidamente il guanto di sfida mortale gittatogli da Ludovico, nel difendere e salvar da tutti sospetti all'altrui occhio l'impromessa sua sposa Isokla, e nel rimprocciare severamente Omedes si attira lo interesse universale ed accelera oltremodo lo sviluppo dell'azione. Il Capitan di Verga è dipinto fin dalla prima all'ultima scena con un vero storico colorito, ed alte son le parole che volge nel primo atto a Lisleadamo. Impetuoso e sublime ei si mostra nella scena settima dell'atto quarto, e terribile ma giusto allorquando nell'interno della chiesa di San Lorenzo tra i cadaveri dei Cavalieri, innanzi gli altari dei Santi, sulla croce dell'Uomo Dio fa giurare ad Isolda di essere pura ed innocente. Questa scena è forse quella che più al vivo ci mette sott'occhi quanta imperiosa, stata fosse la voce dell'onore nel petto degli uomini del mille cinquecento, cosicchè questi, o padri, o fratelli, o mariti, che fossero innanzi che soffrire il proprio disonore, amavano più presto bagnarsi le mani nel sangue dei loro cari.

La bella e derelitta Isolda in tutta la tragedia non mai smentisce se stessa: ossia che all'Eroe di Rodi presenti le chiavi della Città Notabile, o pianga ed infiori di mambole pudiche il tumulo della madre od infreni l'amor troppo irruente di Ludovico, o si ricoveri quasi ad ultimo asilo tra le braccia di Lisleadamo, o giuri nel tempio di San Lorenzo e cada moribonda a piè dell'are, Isolda bella della sublimità del proprio dolore, dilaniata da una terribile passione che debbe scavarle sotto i piè la tomba, è mestieri ripeterlo, non mai smentisce se stessa, ed è l'immagine vereconda e casta di una donna amante e nata a piangere e soffrire. Omedes finalmente è uno di quei personaggi subalterni, foggiali al modo del Gomez d'Alfieri, del Duca d'Alba di Schiller, del Jago di Shakspear, del Luzac di Vigny. E' Ispano; --degno di vivere nella corte di Filippo II. di Cosimo I. de' Medici, di Luigi IX. di Francia.

XV.

Questa tragedia offre quà e là alcuni nei e poche imperfezioni che son però di lunga ora compensate da grandi e sode bellezze. Il colorito istorico è conservato ad eccellenza; e l'effetto drammatico della stessa è per tutti rapporti ammirevole. La versificazione è fluidissima, non istentata, nè slavata in inutili fraseologie.-- Tutti che videro ed udirono rappresentarsi il Lisleadamo, applaudivano vivamente. Ove si legga a mente riposata, e calma, il plauso per questo componimento crescerà. (1) Onore quindi all'Autore del Lisleadamo! Siegua egli animosamente a trattare gli argomenti della nostra patria istoria, ci doni di qualche altra nuova tragedia e l'ammirazione e la gratitudine dei Maltesi lo accompagneranno dovunque.

(1) Non solo l'Avvocato Tommaso Zauli Sajani, ma puranco la Nobil Donna Ifigenia De Gervasi sua consorte ha dato mano da lungo tempo addietro

§ 19 §

scrivere sui subbietti prestatoci dalla nostra paterna istoria. Essa è l'autrice degli ultimi giorni dei Cavalieri di Malta, racconto altamente e con giustizia applaudito sì in Malta che in Italia. I più famigerati giornali letterarj della Penisola fecero la rivista degli *ultimi giorni* e tutti concorsero unanimi a classificare questo romanzo nel numero dei migliori che da lungo tempo in quà si pubblicarono. E non ha guari ancora la nobil donna Ifigenia Sajani pubblicò pei torchj dei fratelli Stöcker un'altra sua novella intitolata, *Il Ritorno dell' Emigrato*, divisa in sei capitoli, *il vapore, un amicizia sul vapore, l'amore e la rivoluzione, la fuga, Pisa, e la rivelazione*. Questa produzione è vaghissima tra le più vaghe, scritta con ogni fiore e leggiadria di bella lingua, e piena d'interessanti situazioni. Così il nome della Signora Sajani oggi giorno meritamente si aggiunge a quello di tante altre sapienti donne, che coltivando l'amenità letteratura si acquistarono alta e bella celebrità.

(2.)

Al § I. ho cennato le parole di Giulio Janin che si rapportano alla drammatica tragica contemporanea della Italia e la calunniano bassamente. Dai pochi pensieri spostati fin qui, l'argomento si potrà ritorcere contro gli stessi Francesi e mantenere con giuste e fondatissime ragioni, che essi stessi oggimai *non vantano alcuno scittore e veruna tragedia degna veramente di questo nome*.--- Intanto spiace a chi scrive questi *pensieri*, non potersi vieppiù estendere nella disamina della Opera dell' Avv. Zauli Sajani. Ma essendosi di essa a lungo detto e scritto in parecchi altri giornali, non si farebbero qui che ripetere cose avvertite e stampate da altri.

